

## **Istruzione e scuola tra demografia e democrazia**

### **Franco De Anna**

La Fondazione Agnelli ha pubblicato nei giorni scorsi un interessantissimo report “Scuola. Orizzonte 2028”, nel quale presenta le proiezioni dell’andamento demografico nel Paese per i prossimi dieci anni e delinea le conseguenze di esso sulla popolazione scolastica e dunque sull’organizzazione della scuola stessa (classi, docenti, orari di studio e di lavoro..). Si veda il report in <http://www.fondazioneagnelli.it/wp-content/uploads/2018/04/Fondazione-Agnelli-Demografia-scolastica-2028-Report.pdf>

Si tratta ovviamente di proiezioni, e dunque i dati mantengono qualche ovvia incertezza ma il processo di caduta demografica più consistente nel prossimo decennio deve essere assunto come prospettiva di consolidato realismo. Un “vecchio cane morto” al cui pensiero rimango comunque legato, sosteneva che alcuni fenomeni sociali possono essere misurati con la “certezza delle scienze naturali”. Usando con giudizio tale affermazione si può certamente affermare che se esiste un campo nel quale le “misure” hanno normalmente il conforto di appropriate previsioni, è proprio la demografia.

Rimando ovviamente alla lettura del rapporto per una informazione completa. In sintesi, la Fondazione Agnelli prospetta la caduta della popolazione scolastica (3-18 anni) nel prossimo decennio per un ammontare complessivo di circa un milione di studenti, come saldo tra una più marcata caduta per la fascia di età tra 6 e 16 anni di circa il 25% a far riferimento al 2030, una “tenuta” per il Centro Nord della fascia di età tra i 14 e i 18 anni, almeno fino al 2025, ma con declino successivo; una più marcata caduta della popolazione nelle Regioni del Mezzogiorno, e un progressivo venir meno della funzione di riequilibrio esercitata dalla natalità delle famiglie di immigrazione, anch’essa in caduta.

In generale una distribuzione tutt’altro che omogenea di tale fenomenologia sul territorio nazionale con differenze anche marcate tra Regioni, ma che differenzia significativamente le regioni del Mezzogiorno.

Mi interessa qui non tanto commentare i dati delle proiezioni, che comunque ritengo preziosi, sia per il livello di affidabilità, sia soprattutto per il contributo che possono dare ad affrontare i temi della scuola e dell’istruzione su una proiezione anche temporale che faccia uscire il dibattito politico da una soffocante e a volte deprimente contingenza.

Tento, invece, di dare un contributo al confronto che quei dati necessariamente aprono sul futuro del sistema di istruzione, anche cercando di allargare il perimetro delle soluzioni che pure la Fondazione Agnelli tenta di disegnare: allungamento dei tempi di studio, diminuzione della popolazione delle classi, riedizione di modelli organizzativi del lavoro docente per moduli e/o compresenze...ecc... Soluzioni che si propongono rispetto al riflesso del calo della popolazione scolastica sul numero di docenti in servizio, nonché sulla loro distribuzione settoriale e territoriale.

### **Una osservazione di metodo**

È assolutamente comprensibile che a fronte di andamenti della popolazione segnati da riduzioni progressive e consistenti della natalità e cadute dei tassi di fecondità destinati a proiettarsi nel futuro, si costruisca (o lo si tenti...) una sensata correlazione tra tale fenomenologia e gli assetti di quel macrosistema sociale che è la scuola.

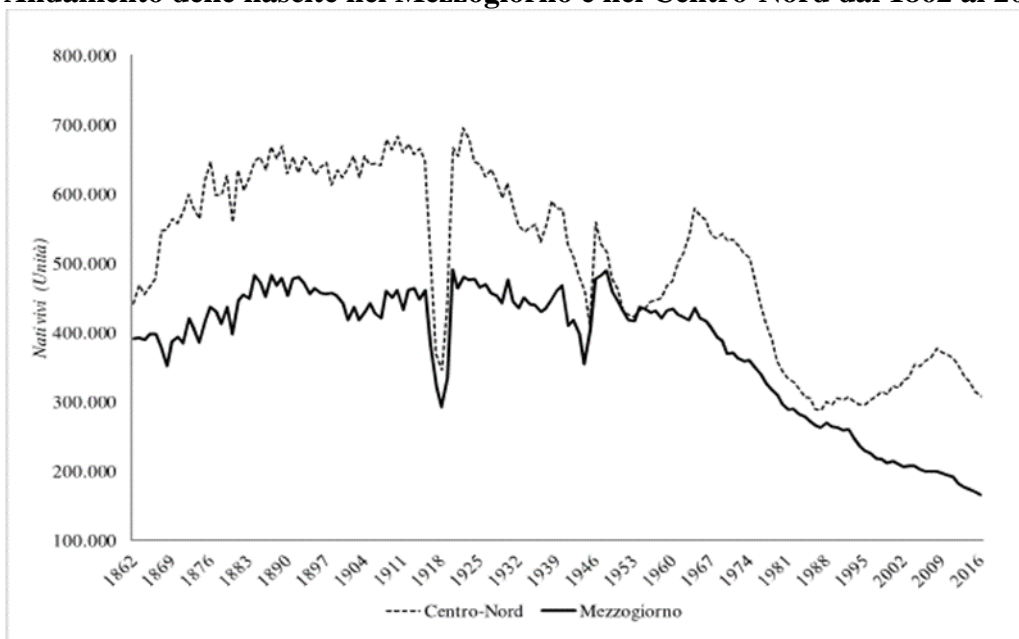
Vi è però un “non detto” in quella correlazione. Il suo “campo di esistenza” è segnato da una variabile il cui effetto è decisivo nel dare forma a quella correlazione: è *la politica pubblica dell’istruzione espressa su linee di “lunga durata” confrontabili (almeno) con la oggettiva “lunga durata” dei fenomeni demografici.*

Può sembrare una ovvietà per chi ha vissuto una intera fase storica nella quale il “tutti a scuola” ha rappresentato un “valore sociale” riconosciuto e perseguito, supportato da un dichiarato diritto all’istruzione come uno dei fondamentali della cittadinanza, e nella quale tali “valori” hanno contribuito alla costruzione di una “scuola di massa” come “traguardo storico” per il Paese.

Ma occorre sempre, soprattutto nelle fasi di crisi e transizione, ricordare che non vi è automatismo nel rapporto tra processi materiali (quelli misurabili, vedi sopra) e effetti sociali che sono mediati, appunto, da tutto ciò che alimenta “la politica” (rappresentanze di interessi, modelli culturali, gerarchie di valori riconosciuti e stratificati, ecc...).

Per dare concretezza alla osservazione precedente, si guardi al grafico che rappresenta l’andamento delle nascite, nel confronto Centro-Nord e Mezzogiorno in un periodo (passato) assai più lungo di quello “futuro” analizzato dalla Fondazione Agnelli.

### Andamento delle nascite nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord dal 1862 al 2016



Fonte rapporto SVIMEZ 2017 sull’economia del Mezzogiorno

Dal grafico risultano chiaramente sia le cadute delle nascite nelle fasi belliche, sia i picchi relativi alle fasi di sviluppo economico (anni '60), sia la crescita nel Centro Nord nei primi anni 2000 (tassi di fertilità elevati nella popolazione immigrata).

Ma è del tutto evidente la tendenza storica di lunga durata al calo demografico, e in particolare nel Mezzogiorno <sup>(1)</sup>.

Se si tiene conto (almeno in prima approssimazione, tralasciando le “analisi dettagliate”) dell’influenza sul lungo periodo della caduta della mortalità infantile, e dell’influenza, nel più breve periodo, dei transitori picchi di crescita della natalità, si potrebbe validare una considerazione apparentemente contraddittoria circa il rapporto storico tra scolarità e processi demografici.

*Si potrebbe sostenere, un poco paradossalmente, ma in linea con l’osservazione metodologica qui proposta, che l’intera fase storica della costruzione della “scuola di massa” nel nostro Paese è contrassegnata, come contesto di lunga durata, dalla caduta della natalità.*

Dunque (mi si scuserà la banalità dell’osservazione) massima attenzione a non proporre correlazioni di lineare causalità tra andamento demografico e sviluppo del sistema di istruzione. I “gradi di libertà” nel rapporto tra i due processi sociali sono appunto esplorati dalla “politica dell’istruzione”.

<sup>(1)</sup> A latere della argomentazione che interessa qui, ma con qualche riflesso sulla necessità di non semplificare le argomentazioni, si osservi come per l’intero periodo fascista, non ostante le conclamate misure di incentivo alla natalità, quest’ultima fosse comunque in declino. E d’altra parte, come un “senso comune” molto diffuso anche in epoche recenti, che guardava al Mezzogiorno come “serbatoio di natalità” sia regolarmente smentito dalla Storia. (Tasso di fecondità nettamente inferiore alla media nazionale). In realtà semmai, “serbatoio di forza lavoro”, che innesca altra analisi...

## La “scuola di massa” tra scelta politica e demografia

Pur tenendo conto della ovvia sfasatura temporale tra nascita ed età scolare, è evidente, dal grafico proposto sopra, che la crescita della popolazione scolastica, in particolare nei livelli secondari, fino ad avvalorare l'espressione “scuola di massa”, sia andata ben oltre la dinamica demografica e sia connessa con l'affermarsi (più o meno compiuto e coerente) del riconoscimento sociale della funzione e del significato dell'istruzione nel determinare sia le scelte politiche sia i comportamenti sociali.

Una stratificazione di significati e valori che ha operato come fattore di sviluppo dell'istruzione e che ha visto intersecarsi motivazioni diverse: dalla affermazione “avanzata” di un diritto di cittadinanza verso la realizzazione di eguaglianza che si consolida in un sistema allargato di *welfare*; al collegamento/legame tra titoli di studio, sviluppo economico <sup>(2)</sup>; al collegamento tra “titolo di studio” e prospettive di avanzamento sociale; al legame tra studio e istruzione e livelli di comunicazione e partecipazione politico-sociale ed esercizio di cittadinanza.

Il sistema scolastico nazionale diventa “di massa” attraverso cinque (almeno) passaggi fondamentali di politica dell'istruzione.

1. Il perseguimento reale dell'obbligo scolastico previsto in Costituzione
2. L'unificazione della Scuola Media dell'obbligo (oggi e per motivi che lasciano trasparire semantiche tutt'altro che limpide, si ribadisce la denominazione di Scuola Secondaria di Primo grado).
3. Lo sviluppo esteso e articolato dell'istruzione tecnica e professionale come segmento organico del sistema di istruzione secondaria superiore (negli anni “di massa” sono stati questi indirizzi ad accogliere gran parte della domanda sociale di istruzione superiore)
4. La “liberalizzazione” degli accessi all'Università che ha promosso l'ingresso al livello terziario di masse di giovani provenienti dagli indirizzi “tecnici” che ne erano esclusi (salvo alcuni indirizzi...) Ricordo che gli studenti universitari nel 1961 erano 250 mila, nel 1968 550 mila, nel 1980 raggiunsero il milione. Oggi sono 1.600 mila. E il loro numero insufficiente rappresenta un elemento critico nel confronto internazionale.
5. La creazione della scuola pubblica per l'infanzia, che non fa parte dell'istruzione obbligatoria ma che coinvolge, specie in certe Regioni gran parte dell'universo delle generazioni corrispondenti.

Naturalmente le “politiche pubbliche dell'istruzione” in questi 70 anni di Repubblica, si sono misurate con problemi di varia natura e hanno tentato di rispondervi in modo più o meno organico. Altrove ho proposto letture più articolate <sup>(3)</sup>

Qui interessa sottolineare che quel processo di costruzione di “scuola di massa” è segnato da due caratteri fondamentali.

Il primo è l'idea-forza di garantire a tutte le nuove generazioni la possibilità di inserirsi nel sistema dell'istruzione e di accedere, almeno potenzialmente (altra cosa è la realtà) a tutti i livelli. *La scuola è progressivamente delineata come “passaggio universale” per le nuove generazioni.*

Il secondo è il carattere “parziale” dell'intervento sulle istituzioni formative. Dei cinque passaggi elencati nei punti precedenti, solo la creazione della scuola Media unificata (1962) e quella della

---

<sup>(2)</sup> Non si tratta semplicemente del rapporto tra qualifiche alte e intermedie e sviluppo industriale degli anni del dopoguerra. Trasferire alla linea di montaggio della FIAT a Torino il figlio di un contadino di Eboli, richiede una “riscrittura” di saperi e comportamenti che comunque passano attraverso l'istruzione anche di livello elementare.

<sup>(3)</sup> F. De Anna “La scuola di classe” on line in [http://www.pavonerisorse.it/buonascuola/scuola\\_di\\_classe.pdf](http://www.pavonerisorse.it/buonascuola/scuola_di_classe.pdf)

F.De Anna “scuola e mezzogiorno” in [http://www.pavonerisorse.it/buonascuola/scuola\\_meridione.pdf](http://www.pavonerisorse.it/buonascuola/scuola_meridione.pdf)

F.De Anna “I curricoli verticali e la scuola dell'obbligo” in

[http://docs.wixstatic.com/ugd/778317\\_1c958a9c74ad45dda5694ce5a0a836b0.pdf](http://docs.wixstatic.com/ugd/778317_1c958a9c74ad45dda5694ce5a0a836b0.pdf)

F.De Anna “L'INVALSI e la lotta di classe” in <http://www.ceredaaudio.it/wp/?p=7489> Ma anche, dello stesso autore “Cinquant'anni dopo, la scuola è ancora di classe” postfazione a “Generazione Don Milani” a cura di Raffaele losa, Erickson editore, 2017,

scuola per l'infanzia (1968), rappresentano degli effettivi interventi "radicali" di "architettura" di sistema (e il secondo con i limiti della non obbligatorietà).

Ciò non significa che altre scelte di politica scolastica siano state ininfluenti, anzi.

Dalla revisione dei curricoli e degli indirizzi di studio, alle diverse forme di sperimentazione, interventi più o meno sensatamente classificati come "riforme" si sono susseguiti con cadenze fin troppo frequenti.

*Ma si tratta in sostanza di interventi più o meno appropriati di "manutenzione", e non di "riforma strutturale di sistema".*

E come ovvio la "manutenzione" rappresenta una misura necessaria cui spesso sono legate le condizioni reali di utilizzo appropriato del sistema stesso e dei suoi servizi.

Sostengo invece che la "strategia pubblica" di sistema, a cinquanta anni dalla unificazione della Scuola Media, non ha assunto adeguatamente le prospettive e i significati complessivi della scuola di massa come propria "ispirazione" di fondo.

In altre parole.

*La costruzione di un sistema di istruzione di massa è avvenuta per l'impulso della domanda sociale sollecitata dal generalizzarsi della consapevolezza del valore dell'istruzione (la stratificazione di significati e valori citata in precedenza) e tramite una politica pubblica che si è misurata prevalentemente con l'esigenza di adattare e rendere compatibili i "contenitori" spazio temporali, i parametri organizzativi, il lavoro necessario (docenti) per quantità e sue classificazioni, alcuni indirizzi essenziali relativi ai contenuti di studio, forzati dalla crescita stessa della domanda.*

Processi materiali di mutazione epocale della stessa struttura sociale (la scolarizzazione di massa) collocati entro "adattamenti" del sistema di istruzione, funzionali a "contenerli", ma non attraverso reinterpretazione e radicale ristrutturazione delle culture delle organizzazioni e delle istituzioni di governo di quei processi di mutazione, e delle loro "architetture" operative.

Si potrebbe utilizzare in tale caso la categoria gramsciana di "rivoluzione passiva".

*La scuola di massa accompagna una radicale trasformazione storica della società italiana, ma tale trasformazione non corrisponde ad una "nuova egemonia", bensì ad un adattamento culturale ed istituzionale del pre esistente alle dinamiche dei processi materiali.*

## Oltre le previsioni

Come già sottolineato il contributo del rapporto della Fondazione Agnelli cui ci riferiamo è assolutamente utile e prezioso soprattutto per dare sostanza ad un confronto sulla scuola e l'istruzione che è sempre minacciato dalla "veduta corta" delle diverse contingenze di politica "politicata".

Non vorrei "turbare" il lettore proponendo altri scenari. Ma mi pare utile, proprio per le ragioni suddette e con le cautele analitiche già enunciate, richiamare previsioni a più lunga cadenza.

Si guardi alla tabella seguente.

### Popolazione al 2016 e previsioni demografiche al 2065

Regioni e ripartizioni	Popolazione ad inizio anno 2016	Saldo naturale	Saldo migratorio	Popolazione ad inizio anno 2065
Mezzogiorno	20.843.170	-5.666.332	331.051	15.645.935
Centro-Nord	39.822.381	-9.258.019	7.332.931	38.018.796
Italia	60.665.551	-14.924.351	7.663.982	53.664.731

*Fonte: Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno.*

Qui, come si vede, la cadenza temporale delle previsioni demografiche si riferisce al prossimo cinquantennio.

Può naturalmente apparire spropositato l'arco temporale. Vorrei solamente ricordare che la politica dell'istruzione ha intrinsecamente tempistiche necessariamente dilatate. (si vedano i riferimenti precedenti alla Media Unificata, esattamente 55 anni fa...)

A maggior ragione se si tentano correlazioni con processi a loro volta analizzabili solamente a lunghissime cadenze come quelli demografici.

Le proiezioni proposte in tabella (fatte sempre salve le cautele analitiche) confermano per altro le osservazioni del report della Fondazione Agnelli e testimoniano semmai che si tratta di fenomenologie che andranno progressivamente consolidandosi.

Siamo cioè di fronte a problematiche strategiche di dimensione storica che interrogano le prospettive, certo non di chi scrive o legge oggi, ma sicuramente dei figli e dei nipoti. Questa del resto è la dimensione della scuola.

Certamente una delle incertezze analitiche è costituita dai saldi migratori che si riferiscono a fenomenologie "in atto".

Ma già nelle proiezioni della Fondazione appare chiaro che il saldo migratorio vada a sua volta corretto con l'andamento dei tassi di fecondità che comunque tendono a decrescere nelle stesse popolazioni immigrate, dopo il loro insediamento, con cadenze più o meno accentuate, ma significative.

Su altro fronte della questione va ricordato, a conferma della necessità della "lunga veduta", che le tempistiche di eventuali politiche di incentivazione alla natalità, hanno esse stesse cadenze temporali della portata di quelle indicate.

Ce lo insegna parte della nostra stessa storia negli anni '30 del secolo scorso: le politiche di "incentivi" alla famiglia ed alla natalità, con effetti anche direttamente economici, e supportate da grande "promozione comunicativa di massa" del regime fascista, ebbero effetti assolutamente contraddittori, per altro presto annullate degli eventi bellici. (Vedi la curva della natalità proposta più sopra).

Ma la conferma della necessità della "lunga veduta" delle politiche della natalità, viene, oggi, anche e soprattutto dalla comparazione con paesi europei che pure hanno condizioni demografiche più equilibrate della nostra.

Esse sono infatti frutto di politiche di welfare di lunghissima durata, di applicazione costante e di combinazione tra strumenti appropriati di politica economica e di "cultura familiare e dell'infanzia" (per essere sintetici).

E forse la loro "imitazione" per il nostro Paese è resa difficile più per questo secondo fattore (culturale) che per il primo (economico)

### **"Tutti a scuola" e i risultati. Una scommessa per il futuro**

Il senso di queste sintetiche e sommarie ricostruzioni sta nel fatto che le dinamiche demografiche che giustamente la Fondazione Agnelli mette in rilievo, ripropongono interrogativi che si collocano alla radice della politica pubblica dell'istruzione.

Ciò non significa che "in automatico" si delineino risposte a quegli interrogativi. È sempre possibile che a interrogativi radicali si provveda con risposte di manutenzione.

Esattamente come è accaduto negli ultimi cinquanta anni di politica scolastica. L'adattamento al pre esistente e alle stratificazioni di interessi e significati consolidati attraverso appropriate manutenzioni è ovviamente la risposta più agevole, e con minori conflitti.

Basta che nel confronto culturale, politico, sociale, ciò sia esplicito e motivato. E soprattutto si sia in grado di prefigurare i risultati delle scelte.

(In questa dimensione contingente sembrano muoversi le stesse considerazioni della Fondazione Anelli, quando prospettano "soluzioni" come gli alunni per classe o le durate degli insegnamenti: più che ragionevoli, ma inevitabilmente contingenti rispetto al perimetro storico delle questioni poste dai dati demografici)

Propongo di allargare i riferimenti. Si guardi alla tabella successiva.

I dati in essa compresi potrebbero essere letti come una sintesi efficace (e preoccupante) dei risultati di 55 anni di riunificazione dell'istruzione dell'obbligo attraverso la riforma della scuola Media del 1962 (uno e forse il solo esempio di intervento di architettura di sistema).

#### Titoli di studio per fasce di età. anno 2016 (%)

Classi di età della popolazione	Comp. % per titolo studio		
	Fino a Licenza Media	Dip. Sec. Sup.	Titoli terziari
15 - 24 anni	51.8	44,1	4.1
25 - 34 anni	26.6	47.9	25.5
35 - 44 anni	34.8	44,8	20.4
45 - 64 anni	48.4	38.4	13.2
Oltre 65 anni	77.0	16.4	6.6
<b>Totale</b>	<b>50.9</b>	<b>35.8</b>	<b>13.3</b>

Fonte ISTAT 2017

La lettura dei dati può validare alcune affermazioni sintetiche.

- Il livello di istruzione di massa acquisito come “piattaforma” di cittadinanza è la Licenza Media. I livelli di scolarizzazione superiori hanno distribuzioni sociali differenziate
- Correlando andamenti delle età e dei titoli di studio, si potrebbe collocare sul finire del secolo scorso, inizio anni 2000, un punto di flesso che segna il passaggio da una situazione sociale nella quale i figli avevano mediamente scolarizzazione superiore ai padri, ad una situazione nella quale, lentamente, si pareggia la condizione di scolarità tra padri e figli.
- L'obbligo a 16 anni è ancora un obiettivo tutt'altro che consolidato. La panoramica di formazione post obbligo e non secondaria (formazione professionale e assimilati) non è rappresentata nei dati, e comunque si tratta di quantità assai residuali.
- Si conferma l'esilità della distribuzione sociale dei livelli di istruzione terziaria (che nel nostro sistema sono prevalentemente se non quasi esclusivamente universitari)

Richiamo queste considerazioni, più ampiamente sviluppate altrove (vedi note precedenti) perché credo da esse emerga con evidenza il rischio connesso all'esercizio di una semplice correlazione causale/funzionale tra politiche dell'istruzione e sviluppi demografici. Il “nocciolo” della questione mi pare si possa esprimere con l'affermazione successiva.

*Il futuro dei sistemi di istruzione, e in particolare del nostro, è legato alla capacità di esplorare la strategia di dilatarne e svilupparne il significato sociale riconosciuto ed “agito”.*

*L'istruzione non più solo come “passaggio comune” dell'universo delle nuove generazioni, ma come presidio organizzato della diffusione, distribuzione, accesso all'istruzione ed al sapere per il complesso della formazione sociale.*

La formazione comune dell'universo delle nuove generazioni (che rimane essenziale), dunque, non solo come terreno di definizioni via via più ampie, ma anche come solo una “fase” della formazione che prosegue per tutta la vita e che declina sia il recupero e l'inclusione permanente, sia il rinnovo e l'adeguamento tanto delle conoscenze finalizzate allo sviluppo, quanto della crescita del patrimonio culturale personale e collettivo.

I dati della tabella precedente testimoniano che la dimensione di una problematica che oggi ricompriamo sotto l'etichetta dell'apprendimento lungo l'intera vita e che in realtà raggruppa esigenze anche molto diverse tra loro e che richiamano interventi diversi, avrebbe, se coerentemente esplorata, ricadute anche quantitative sul sistema dell'istruzione di portata ben più rilevante delle stesse flessioni della natalità. E effetti ben più significativi di quanti ne avrebbe la correzione del numero di alunni per classe o degli orari di studio.

*Se il significato sociale predicato e riconosciuto dell'istruzione è declinato sull'intera formazione*

*sociale, e non solo sulla riproduzione delle nuove generazioni, le prospettive istituzionali, organizzative, anche economiche, dell'intero sistema disegnano altro sviluppo non semplicemente condizionato dagli andamenti demografici.*

Si tratta dunque in realtà di ridisegnare una intera strategia dell'istruzione e di rielaborare significati e gerarchie di valori capaci di sollecitare strategie e capacità di "padronanza" di processi materiali che, altrimenti, si sovrappongono a semantiche tradizionali, operando semplicemente forzature e riadattamenti, ma non riforme strutturali.

Aggiungo solo che, su questa strada (uso come etichetta l'apprendimento lungo la vita come comprensiva di un insieme anche assai eterogeneo di interventi formativi) il nostro sistema risconta un ritardo storico accentuato. Causato, in sostanza, proprio dal carattere "adattativo" delle strategie della politica pubblica dell'istruzione di questi cinquanta e più anni: accogliere e contenere la domanda sociale di istruzione entro il mantenimento sostanziale dell'ordinamento tradizionale. Semplicemente provvedendo all'adattamento dei suoi contenitori e parametri. <sup>(4)</sup>

### **Le prospettive demografiche come una occasione**

Il sommario percorso analitico-riflessivo precedente consente di collocare la questione demografica come una "occasione di confronto politico culturale" per una impresa di ridefinizione complessiva della politica pubblica dell'istruzione, all'interno della quale trovano collocazione questioni sia di lunga portata sia di interventi a medio termine.

*Dai dati qui sinteticamente proposti emerge infatti una considerazione fondamentale: il futuro del sistema di istruzione nazionale, è segnato da una transizione che prospetta una attenuazione progressiva del suo peso specifico rispetto all'assetto istituzionale, amministrativo, sociale del Paese e del sistema dei servizi alla cittadinanza.*

*Con l'avvertenza aggiuntiva che si tratta della più consistente aggregazione di lavoro intellettuale che opera in dimensione collettiva ed organizzata. Dunque, anche al di là della funzionalità specifica (la riproduzione culturale delle nuove generazioni), una risorsa ed un "patrimonio sociale" di assoluta rilevanza per il quale si prospetta, in costanza di parametri attuali, un futuro di declino.*

*Ridisegnare una strategia di futuro per il sistema di istruzione significa dunque in sostanza rivederne, pena appunto il declino, le funzioni sociali e contemporaneamente ridisegnare il ruolo di quell'aggregato di lavoro intellettuale organizzato, nella elaborazione e riproduzione della cultura sociale.*

- Il "core" della questione è rappresentato dalla ricollocazione strategica del ruolo del sistema nazionale di istruzione sia in rapporto allo sviluppo economico, sia (soprattutto) in rapporto al livello generale di formazione, cultura, consapevolezza distribuito e condiviso nella "formazione sociale". In particolare, occorre superare nella stessa cultura sociale, la concezione dell'istruzione e della formazione come "passaggio" delle nuove generazioni, per l'affermazione di essa come "valore sociale" complessivo.
- Ciò comporta lo sviluppo deciso di aree di formazione oggi limitate o residuali, o addirittura inesistenti. Si possono classificare entro l'etichetta complessiva della "formazione per tutta la vita". Ma, come già detto, comprendono elementi assai diversi: dal miglioramento continuo dei livelli di acculturazione, al recupero e inclusione rispetto a ritardi generazionali e sociali, alla organizzazione di formazione capace di contrastare processi di obsolescenza connessi con lo sviluppo tecnologico.

A latere, ovviamente il valore progressivo che acquistano i processi di formazione e ri-

---

<sup>(4)</sup> Sia sufficiente una citazione: la formazione degli adulti prende sviluppo (parziale e ancora contraddittorio) non per innovazione di architettura d sistema, ma come originario effetto di una "incursione" nel sistema di una variabile "eterogenea" costituita dal protagonismo sindacale. All'origine dell'educazione degli adulti ci sono le 150 ore dei contratti delle categorie industriali (anni '70). E il "sistema" ha elaborato negli anni più resistenze che definizioni strategiche.

formazione professionale in relazione allo sviluppo economico, che richiedono dimensioni culturali che vanno oltre all'addestramento professionale propriamente detto.

- L'obiettivo fondamentale di ampliare la "piattaforma sociale dell'istruzione" nella riproduzione delle nuove generazioni propone (dati evidenti a conferma del problema) la questione dell'ampliamento dell'obbligo di istruzione e, soprattutto, la sua declinazione unitaria. E ciò comporta la revisione di contenuti e parametri di formazione per tutta l'istruzione secondaria e superando la ripartizione (spesso impropriamente anticipata) della sistematica degli indirizzi (aree formative comuni, complementari, opzionali che attraversano e ricongiungono le "specializzazioni").

Ciò implica una profonda revisione/delimitazione della dimensione "ordinamentale" e delle sue rigidità in direzione della organizzazione flessibile e mirata dei processi di formazione "secondaria".

- I processi di lunga portata come quelli che emergono dalla analisi demografica e le prospettive sopra indicate di "spostamento" del focus dell'istruzione dalle nuove generazioni al complesso della formazione sociale, implicano una profonda ristrutturazione della configurazione del "lavoro docente", e dunque dei processi di formazione e di reclutamento degli insegnanti e della loro "funzionalità" alle nuove priorità della "produzione" formativa. Anche in relazione a tale prospettiva occorre esercitarsi nella "lunga veduta". Ci sarebbe terreno di impegno di grande portata per la ricerca e per l'impegno delle Università.

*Quella del docente è una figura professionale sottoposta a necessaria e inevitabile riconversione professionale entro la fase di transizione prospettata*

Vi sono, ovviamente, anche ricadute più prossime e contingenti, degli effetti demografici sulla organizzazione della scuola (di oggi e di domani) che annunciano il futuro.

Nello stesso rapporto della Fondazione Agnelli, qui commentato, si prospettano alcune opzioni di misure organizzative rese necessarie in chiave di manutenzione dei processi (alunni per classe, aule, orari, durate degli insegnamenti) e reimpiego dei docenti comunque in servizio (compresenze, moduli...).

Si tratta di necessità di ristrutturazione e miglioramento (adeguamento) della organizzazione scolastica investita da "innovazioni materiali", la cui padronanza si propone nella lunga prospettiva, ma che hanno effetti immediati. *Le proposte, nella loro dimensione contingente, meritano di essere affrontate come un mix coordinato, piuttosto che come individuazione della "ricetta esaustiva".*

Vi sono "riduzionismi" da evitare anche in tale dimensione contingente, ricordando sempre che quello dell'insegnamento è un lavoro che richiede una "borsa degli attrezzi" variegata, molteplice, ricca: non ci sono metodologie, ambienti, "tecniche" in sé esaustive, ma sempre una attenta ed appropriata combinazione.

*Dunque, evitare semplificazioni per le quali il parametro alunni per classe, o "superamento della lezione frontale" rappresentino "le soluzioni".*

*Credo invece che potrebbe essere l'occasione per decostruire il senso stesso di tali parametri organizzativi che appartengono ad una concezione e pratica "pseudo tayloristica" dell'organizzazione scolastica e della "classificazione del lavoro docente (classi, ore di lezione, materie, classi di concorso, cattedre, segmentazioni dell'orario di lavoro).*

*Certo si tratterebbe di costruire le condizioni per una declinazione della autonomia scolastica nella organizzazione del lavoro in chiave di rimarcata, condivisa e rendicontata flessibilità.*

Ma mi si permetta una battuta finale: la stessa Amministrazione sta sollecitando le scuole all'impegno verso programmi di miglioramento, utilizzando il richiamo a parametri e "filosofie" dell'organizzazione post tayloriste. (dal kayzen, al TQM... vedi "modelli" collegati al RAV...).

Forse qualche spunto di tyotismo nella organizzazione del lavoro scolastico potrebbe contenere anche una risposta contingente alle problematiche sollecitate dal rapporto della Fondazione Agnelli, al di là dei parametri classici degli alunni per classe o delle "cattedre di insegnamento"